

Arnaldo Bagnasco

Sviluppo, coesione sociale, democrazia : la quadratura del cerchio?

Il tema della perdita di controllo sul funzionamento della società ritorna in teorie diverse e ricerche puntuali di molti ambiti disciplinari.

In sociologia, la teoria più nota al riguardo è forse «La società del rischio» di Ulrich Beck¹. Ricordo di questa il significativo punto di partenza, condensato in una elegante e impegnativa affermazione: «con la crescita del potenziale della razionalità rispetto allo scopo (la *Zweckrationalität*) cresce anche l'incalcolabilità delle conseguenze»².

Le conseguenze inattese, gli effetti perversi dello sviluppo tecnico-scientifico sono così tanti e in certo senso «normali», di tale portata e talmente imprevedibili nello spazio e nel tempo, da sfuggire in gran parte alle possibilità di controllo e anticipazione nella pratica degli scienziati e dei tecnici, e da costituire dunque in prospettiva una realtà di rischio generalizzato e permanente. Richiamando una difficoltà immanente allo sviluppo tecnico-scientifico, Beck non esprime un atteggiamento regressivo nei confronti della ricerca, ma afferma la necessità di più ricerca scientifica e sociale su conseguenze incrociate e di lungo periodo, specie nelle connessioni con il funzionamento dell'economia e della politica.

In questa occasione, desidero però portare all'attenzione una prospettiva diversa al tema della perdita di controllo; è quella che si interroga sulla capacità che una società ha di ottenere integrazione sistemica e sociale; la prima, l'integrazione sistemica, riguarda come stanno insieme le diverse parti della società in quanto sistema di istituzioni; la seconda, l'integrazione sociale, come stanno insieme le persone, trovando ragioni per farlo.

In un libro dedicato al conflitto sociale nella modernità³, Ralph Dahrendorf si occupa del cambiamento avviato con la fine della società industriale, ma con uno sguardo che rimonta nel tempo, indica come antagonismo essenziale che si manifesta nei processi sociali e politici dell'età moderna, quello fra disponibilità di beni (*provisions*) e diritto di accedervi (*entitlements*). Gli *entitlements* riguardano la possibilità, socialmente strutturata, di accedere attraverso mezzi legali alla disposizione di beni e

¹ U.Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*; Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Mein, 1986; trad.it. *La società del rischio, Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.

² Ivi, p. 29.

³ R.Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, Weindelfeld & Nicolson, New York, 1988; trad. It., *Il conflitto sociale nella modernità. Saggio sulla politica della libertà*, Laterza, Bari-Roma, 1989.

risorse, e a una più generale «offerta di benessere»; riguardano in sostanza il tema e i diritti di cittadinanza sociale. Le *provisions*, riguardano la produzione e messa a disposizione di beni e servizi, la produzione di ricchezza, l'innovazione economica.

A giudizio di Dahrendorf riflettere sull'equilibrio fra *entitlements* e *provisions* è decisivo per individuare le possibilità di una politica della libertà; in questa prospettiva, osserva che le opportunità e la qualità di vita delle persone richiedono, a volte,

«soprattutto attenzione agli *entitlements*, altre volte vengono in primo piano le *provisions*, ma non esiste un rapporto di baratto fra i due: compito della libertà alla fine del XX secolo è ancora una volta di trovare leve per l'avanzamento degli *entitlements* e delle *provisions* allo stesso tempo»⁴.

Mi fermo su questo punto, perché costituisce la premessa di sviluppi anni dopo dell'analisi di Dahrendorf, significativi per la questione del controllo.

Il libro di cui ho parlato è stato pubblicato nel 1988. All'inizio di quel decennio si era definita la decisa svolta liberista nei paesi anglosassoni; si trattava di fare fronte a difficoltà economiche sopravvenute, esogene e endogene ai paesi sviluppati, che facevano anche emergere la ruggine che si era depositata con il tempo sugli assetti istituzionali e i loro equilibri. La spinta liberista si era poi estesa, come sappiamo in modi e dosi diverse, anche nel resto dell'Europa. E' in questa epoca che sembra, dice Dahrendorf, essere di Schumpeter e non di Keynes, tanto nelle idee che nella pratica politica, di distruzione creativa più che di progettazione razionale, che si definisce un nuovo squilibrio fra *provisions* e *entitlements*.

In quegli anni l'economia si era rimessa in moto, ma insieme si smontava una vecchia società senza molte idee su come rimontarne una nuova in grado di funzionare. Anche se Dahrendorf non si esprime così, penso che, negli anni successivi, avesse maturato un'idea del genere. Trova un suo modo di dirlo nel 1995, in occasione dell'intervento a una conferenza, dove compare il problema della quadratura del cerchio⁵.

Il problema, che riprende e sviluppa la questione del saggio precedente, è espresso con una domanda: come continuare ad assicurare *insieme* benessere economico, coesione sociale e libertà politica? Vale a dire: non una di queste cose a scapito delle altre; Dahrendorf riteneva urgente porsi la domanda perché, a suo giudizio, proprio questo stava accadendo. Quel equilibrio era stato una grande promessa della modernizzazione, non sempre rispettata, e persino messa a repentaglio in epoca di crisi del capitalismo e di totalitarismi; il momento in cui viene formulato il problema

⁴ Ivi, pp. 24-25.

⁵ Il saggio *Economic Opportunity, civil society, and political liberty* è stato presentato alla conferenza Unrisd sul tema « Rethinking Social Development », tenuta a Copenaghen nel 1995; si veda poi in *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Bari-Roma, 1995.

della quadratura del cerchio ha però alle spalle, non molto lontano, proprio un periodo di grande crescita e di rafforzamento insieme delle tre componenti del quadro: sono i «trenta anni gloriosi» del dopoguerra. Con la globalizzazione, nuovi paesi si presentavano però ora sulla scena sacrificando in modo drammatico coesione e libertà politica a favore di ritmi sostenuti di sviluppo. Ma anche i paesi avanzati, sfidati sui mercati globali, per restare competitivi sembravano a Dahrendorf spinti ad arretramenti in tema di coesione e democrazia.

Per scendere su un terreno che permette di avvicinare maggiormente i problemi del controllo che ci interessano, è opportuno rinominare i termini del triangolo di Dahrendorf. La domanda può anche diventare: come tenere insieme sviluppo economico, coesione sociale, democrazia? La ridefinizione ci permette di tornare più direttamente alla fase di consolidamento e crescita dei primi decenni dopo la guerra, e agli assetti e ai meccanismi di controllo che garantivano l'equilibrio che appare successivamente in difficoltà. Potremo così avere una prospettiva per valutare appunto le difficoltà.

Le possibilità del capitalismo in cerca di crescita economica e coesione sociale in un quadro politico democratico, sono state sperimentate in modi diversi dai sistemi nazionali. Va subito messo in conto che gli anni che ora ci interessano sono quelli del capitalismo industriale al suo apogeo, nel quale la grande industria di produzione tiene il centro della scena nei paesi avanzati. L'industrializzazione avanzerà rapidamente anche in Italia, ma con particolarità e discontinuità variamente interpretate: ritardi, anomalie, specificità, che ora lasciamo da parte. Il fordismo, la grande produzione standardizzata con la sua organizzazione del lavoro, consentiva crescita di produttività, con investimenti tecnologici adeguati; il prodotto era destinato a un mercato del consumo in crescita, ciò che richiedeva salari anche essi in crescita, e ragionevoli prospettive di stabilità e prevedibilità dei mercati, come condizioni in grado di assicurare remunerazione a un capitale «paziente» quanto ai tempi della sua remunerazione. E' su questo sfondo che si modellava la regolazione per garantire insieme sviluppo economico, coesione sociale, democrazia politica. I quadri istituzionali della connessione di economia e società in tale prospettiva sono di solito riassunti come i «grandi compromessi» o «contratti sociali» di metà secolo.

Sappiamo che il compromesso americano è stato più liberista mentre quello europeo, in diverse varianti, ha previsto una maggiore regolazione politica. Si può però dire che in entrambi i casi era esplicita una intenzione politica a ottenere sentieri di sviluppo, con diffusione del benessere e attenzione alla coesione sociale, in un quadro di istituzioni democratiche che si ricostituivano dopo la guerra. Mi soffermo qui in particolare sull'Europa, dove, in una economia di mercato, lo Stato era influente nel regolarlo e anche correggerlo, in certi casi sostituirlo. Socialdemocrazia e Economia sociale di mercato indicano varianti di come sono stati proposti i compromessi sociali europei che hanno «istituzionalizzato il conflitto di

classe»⁶, secondo la vecchia espressione di Theodor Geiger. Tre sono gli ingredienti fondamentali del modello sociale europeo⁷: le politiche di spesa keynesiane di stabilizzazione e di regolazione dell'economia in vista del pieno impiego dei fattori; sistemi importanti di *welfare-state* per promuovere il benessere dei cittadini, ma anche componente finanziaria decisiva per gestire gli equilibri keynesiani di regolazione; forme di regolazione concertata dell'economia, del mercato del lavoro in particolare e del *welfare-state*, fra governi, rappresentanti di interessi padronali e sindacati di lavoratori.

Quelli furono anni di grande crescita, e quanto agli effetti redistributivi, basterà ricordare che i diversi sistemi di *welfare* delle società europee erano tutti cresciuti: con una spesa da meno del 10% del Pil nei primi anni Cinquanta a più del 20% negli anni Settanta in molti paesi, fra i quali l'Italia.⁸ Come ha sintetizzato Maurizio Ferrera, al culmine dell'età del capitalismo organizzato

«la stragrande maggioranza, se non la totalità della popolazione era ormai inclusa in programmi di protezione sociale per tutti i 'rischi standard': vecchiaia, invalidità e perdita di un familiare; malattia e infortuni sul lavoro; disoccupazione e familiari a carico; [...] i diritti sociali di cittadinanza raggiunsero piena maturità e assunsero la stessa importanza degli altri due tipi di diritti (quelli civili e quelli politici) nel plasmare le attese delle persone e le loro opportunità di vita»⁹.

Non tutti agganciavano le nuove condizioni: si parlò della società dei due terzi o dei tre quarti, ma il processo di inclusione sociale era evidente. Paul Krugman ricorda l'America di allora come una società di *middle-class*, nei fatti e nei sentimenti.¹⁰ Anche in Europa era evidente un *tropismo sociale* verso il mezzo della scala, per reddito e condizioni di vita, con contenimento o diminuzione della disuguaglianza sociale.¹¹

E' sempre difficile stabilire l'inizio o la causa di una grande trasformazione sociale; nel nostro caso, comunque, lo sfondo è la fine progressiva della

⁶ Geiger T. (1949) *Die Klassengesellschaft im Schmelztiegel*, Köln, G. Kiepenheuer [trad. it. *La società di classe nel crogiuolo*, in Saggi sulla società industriale, a cura di P.Farneti, Torino, Utet, 1970].

⁷ Su questi punti è un recente riferimento importante nella nostra prospettiva: C.Crouch, *The Strange Non-Death of Neoliberalism*, Cambridge, Polity Press, 2011; trad.it., *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

⁸ P. Flora et al. (1983-87), *State, Economy and Society in Western Europe, 1815-1975*, Basingstoke, Palgrave/Macmillan.

⁹ M. Ferrera, Trent'anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione in *Stato e Mercato*, n.81, dicembre 2007, p.343.

¹⁰ Si veda: P. Krugman, *The Conscience of a Liberal*, New York-London: Norton and C., 2007; trad.it. *La coscienza di un liberal*, Roma-Bari: Laterza, 2007.

¹¹ Su questo rimando a A.Bagnasco, *Introduzione a una questione complicata*, in id.(a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Bologna, Il Mulino, 2008.

società industriale, con la sua economia, le sue istituzioni, la sua struttura di classe, che nonostante i conflitti costituiva anche un possibile principio di ordine. Cresce l'occupazione nei servizi e si ridimensiona quella nell'industria, ora trainata dai settori delle nuove tecnologie, a partire da quelle dell'informazione e comunicazione. Si sviluppano nuovi e più elastici modelli organizzativi, per adattarsi a un mercato che via, via si fa più differenziato e instabile. Tutto questo è progredito nel tempo, insieme a nuove sfide dall'esterno ai paesi di vecchia industrializzazione, come, fra le prime, quelle che hanno determinato le due crisi petrolifere degli anni Settanta. Con l'apertura crescente dei mercati diventano meno efficaci i meccanismi di regolazione in essere, già appesantiti da fattori come l'invecchiamento della popolazione, o una minore ordinabilità di una società post-industriale più differenziata e individualizzata, ma anche la ruggine depositata da un lungo periodo di gestione da parte di interessi consolidati. L'economia è in difficoltà, stagnazione e inflazione si presentano insieme, la disoccupazione cresce.

Nei primi anni Ottanta si afferma definitivamente la svolta liberista di cui si è detto. Possiamo allora tornare al teorema di Dahrendorf, formulato appunto nell'età della deregolazione, della globalizzazione e della finanziarizzazione dell'economia, di un capitalismo più mobile, impaziente, sino a diventare disordinatamente speculativo. Sviluppo economico, coesione sociale, democrazia si stanno ora e *necessariamente* separando? In cerca di qualche argomento per una risposta vi propongo una specie di limitato esperimento. Cercherò di mostrare come si combinano le tre cose considerando due paesi europei che hanno l'eredità di una buona economia e di istituzioni di regolazione sperimentate, nella tradizione del modello sociale europeo, la Svezia e la Germania; e l'Italia, esempio di paese più fragile.

Se guardiamo allo sviluppo¹², il primo termine della triade, vediamo che le economie si sono rimesse in moto negli anni Ottanta, ma in un quadro generale diventato e che rimarrà più instabile, fatto di crisi e riprese, dovute a fattori che si intrecciano e che pesano in modo diverso nei diversi paesi, sino alle forti conseguenze della drammatica crisi finanziaria degli ultimi anni. Dopo una crisi nel 1990, la Svezia si è ripresa rapidamente, e nel periodo 1994-2003 ha avuto un tasso medio di crescita del Pil del 3,2, superiore alla media delle economie avanzate e ai paesi dell'area Euro.

Inferiore è stato invece in quel periodo il tasso medio della Germania, (1,5), sotto la media dei paesi avanzati e della zona Euro; la Germania, appesantita dalla riunificazione del 1990, salirà sopra a partire dal 2006. Porto allora più in dettaglio alla vostra attenzione l'andamento del Pil dalla metà degli anni Duemila, un periodo molto turbolento. Vediamo anzitutto la Svezia: nel 2006 il Pil è cresciuto rispetto all'anno precedente del 4,6, nel 2007 del 3,4, valori superiori a quelli della media dei paesi avanzati; ha

¹² Per i dati citati si veda: International Monetary Fund, *World Economic Outlook*, April 2012, Statistical Appendix, table A2.

poi risentito pesantemente del tonfo generale di fine anni Novanta - -4.8 nell'anno orribile, il 2009 - ma nei due anni successivi era già a + 5.8 e +4.0. La Germania, che registrava + 3.9 e +3.4 nel 2006 e 2007, dopo un 2009 in perdita molto secca (-5,1), si è ripresa successivamente con +3.6 e +3.1. Si tratta dunque di economie che sono riuscite a mantenere un sentiero di sviluppo in momenti di grandi turbolenze, che pure hanno pesantemente avvertito. Questo almeno finora.

Passiamo alla coesione, il secondo termine della triade di Dahrendorf.

Per quanto insufficiente a valutazioni più accurate, farò riferimento alla disuguaglianza di reddito familiare, che ha comunque un suo significato come indicatore di coesione sociale¹³.

L'Ocse ha proposto di recente una comparazione di lungo periodo dell'andamento dei redditi familiari, calcolati dopo tasse e trasferimenti, fra il 1985 e il 2008. Nei confronti fra paesi avanzati, Germania e soprattutto Svezia mostrano dall'inizio una più bassa disuguaglianza, rispetto ai valori raggiunti da Stati Uniti, Regno Unito e Italia, al vertice della classifica. A metà anni Ottanta la Svezia registrava il valore più basso in Europa. Fra il 1985 e il 2008 la disuguaglianza è aumentata in quasi tutti i paesi dell'Ocse, in Germania e Svezia in modo particolare, ma rimanendo oggi la Svezia fra i paesi a più bassa disuguaglianza, insieme a Norvegia, Danimarca, Finlandia; la Germania è, come all'inizio, in posizione media fra i paesi dell'Ocse, al pari grosso modo della Francia e come dicevo al di sotto di Stati Uniti, Inghilterra e Italia.

I dati citati credo possano suggerire una conclusione per quanto provvisoria. Le turbolenze generali non hanno messo a repentaglio un percorso di sviluppo, anche se accidentato, di due economie solide, e si può dire che un certo equilibrio fra sviluppo e coesione si è mantenuto: la disuguaglianza è aumentata, ma non in modo drammatico. Questo sta a significare che effettivamente mantenere lo sviluppo in un momento generale difficile, e far fronte a possibili sbalzi, sembra implicare arretramenti in termini di coesione, anche nei sistemi meglio assestati, dove peraltro la principale, originaria antinomia dello schema di Dahrendorf riesce, tutto sommato, a essere controllata. In altre parole: non è inevitabile che sviluppo e coesione davvero si divarichino, per quanto anche nelle condizioni più favorevoli si avverta effettivamente una pressione in questa direzione. Non siamo dunque di fronte a determinismi sociali – questo è il punto - perché le politiche sono in grado di contrastare la divaricazione, e questo lo conferma anche il rapporto Ocse al quale ho fatto riferimento per i dati citati, che considerando in modo più ampio l'andamento di parametri diversi per più paesi e politiche messe in atto, conclude dicendo che le analisi fatte mostrano che niente è inevitabile per quanto riguarda la crescita delle disuguaglianze.

¹³ Per i dati citati si veda: *An Overview of Growing Income Inequalities in OECD Countries: Main Findings*, in *Divided we Stand. Why Inequality Keeps Rising*, OECD, 2011.

Su sistemi meno assestati, con una economia a minore produttività, meno innovativa e meno capace di competere sui mercati globali, dotati di meno solide istituzioni regolative, le pressioni alla divaricazione possono però avere conseguenze più forti. Per valutare bene bisognerebbe aggiungere al parametro della disuguaglianza di reddito altri dati, come le tendenze della disoccupazione, della disoccupazione giovanile, del precariato, del rischio di povertà, della protezione in caso di malattia, e così via. Ma anche qui, ci accontenteremo degli andamenti delle disuguaglianze di reddito.

Mi limiterò, come ho detto, a uno sguardo sull'Italia, e alla fase turbolenta recente considerata prima. Nel 2006 e 2007 l'andamento era già a valori inferiori rispetto alla media dell'area Euro, la crisi verso fine decennio è stata molto pesante (-5.5 nel 2009, ma con valore già negativo l'anno prima), si registra una ripresa debole nel 2010, e poi una situazione di stallo nel 2011, per tornare in negativo l'anno successivo, quando anche Germania e Svezia rallentano. In tutti questi anni i valori per l'Italia sono stati inferiori a quelli della media dei paesi dell'Euro.

Vediamo la disuguaglianza di reddito. Ho già ricordato che l'Italia registrava nel 1985 una delle più elevate disuguaglianze dei paesi più sviluppati. Fra la metà degli anni Ottanta e la fine del primo decennio Duemila la disuguaglianza è cresciuta ancora, facendo mantenere la posizione elevata nella classifica.¹⁴ Non è chiaro cosa questo possa significare per il teorema di Dahrendorf. Per rilevare l'impatto delle difficoltà di crescita e delle politiche, è però significativo osservare la sequenza della disuguaglianza di reddito nel lungo periodo. La crisi dei primi anni Novanta ha determinato una impennata molto brusca della disuguaglianza, che non è stata più riassorbita con l'uscita dalla crisi negli anni successivi: ha attirato l'attenzione su questo andamento Andrea Brandolini¹⁵. Osserverei allora che se alla fine dell'attuale fase di crisi, quando sarà, dovesse verificarsi uno stesso meccanismo, vorrebbe dire che la disuguaglianza sarebbe salita stabilmente di un altro gradino. Diciamo pure, di nuovo, che niente è inevitabile per quanto riguarda la crescita delle disuguaglianze, anche per uno dei paesi meno stabilizzati quanto all'economia, ma questo è un campanello di allarme sulle possibilità di divaricazione di sviluppo e coesione.

Non ho ancora introdotto il terzo elemento dello schema: la democrazia. L'osservazione importante da fare al riguardo è che in nessun paese europeo la democrazia è venuta meno; se il sacrificio di democrazia è evidente in Cina e in altri paesi emergenti, per l'Europa si potrebbe

¹⁴ Quando questa relazione era pronta, l'Istat ha diffuso dati sulla disuguaglianza relativi al 2010: oltre un quarto degli italiani è a rischio di povertà o emarginazione, cifra superiore alla media europea e in peggioramento rispetto all'anno precedente.

¹⁵ Si veda: A. Brandolini, *L'evoluzione recente della distribuzione del reddito in Italia*, in Brandolini, Saraceno, e Schizzerotto, (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009.

trattare di qualità democratica, eventualmente in peggioramento. Esiste molta letteratura sulla qualità dei regimi democratici. Il sociologo inglese Colin Crouch¹⁶, per fare un esempio, usa il termine post-democrazia per individuare regimi come i nostri attuali dove, senza che venga meno un quadro istituzionale democratico, tuttavia gli spazi di partecipazione e autonomia degli individui si sono progressivamente ridotti, con elezioni controllate da tecnici della comunicazione e decisioni prese da accordi fra governi e *lobbies* di diverso genere, soprattutto espressione di forti interessi economici, nell'apatia dell'opinione pubblica. Avvicina alle tensioni della quadratura del cerchio la combinazione di quelle spinte con l'emergere di tendenze populistiche, spesso di segno autoritario, che si sviluppano in Europa in molti paesi. E' comunque difficile graduare la qualità della democrazia e correlarla all'andamento di sviluppo e coesione, anche se ci sono certo influenze reciproche.

C'è un aspetto però delle istituzioni democratiche europee e dello loro tradizioni di regolazione che si presta a dare indicazioni significative sullo stato di salute della democrazia, anche in rapporto a sviluppo e coesione. Si tratta del declino delle forme e delle pratiche istituzionalizzate di rappresentanza funzionale, ovvero degli interessi, accanto a quella propriamente politica. E' stato un classico del pensiero politico, Robert Dahl, a indicare che forme e pratiche orientate ad accordi fra organizzazioni e associazioni autonome, sono complementari e necessarie per il buon funzionamento del processo democratico. Il sociologo Gian Primo Cella¹⁷, riprendendo l'impostazione di Dahl, ha attirato l'attenzione in particolare sulle associazioni sindacali e le relazioni industriali, ricordando che hanno contribuito in Europa alla *governance* delle società degli scorsi anni, collaborando alla assunzione di decisioni politiche, e mantenendo un quadro di democrazia pluralista. A questo proposito si può allora osservare che in genere le relazioni industriali sono in difficoltà in Europa, ma che nei paesi europei con relativamente migliore equilibrio di sviluppo e coesione anche queste importanti componenti di istituzioni democratiche pluraliste, pure qui in difficoltà, vedono relativamente meno compromessa la capacità di mantenere un ruolo nella *governance* dell'economia. Il riferimento alle rappresentanze funzionali degli interessi, come componente di democrazie pluraliste, ci permette di osservare che il mantenimento dello sviluppo, e far fronte a momenti critici, sembra effettivamente avere conseguenze sulla qualità democratica, probabilmente meno in economie meglio assestate e con più tradizioni di strumenti di regolazione.

Abbiamo provato a mettere alla prova la quadratura del cerchio di Dahrendorf. Credo che, tirando le somme, si possa concludere che come

¹⁶ C.Crouch, *Postdemocracy*, Cambridge U.K. Polity Press, 2004; trad.it. *Postdemocrazia*, Bari-Roma, Laterza, 2012.

¹⁷ In una relazione tenuta a Cosenza il 27 settembre 2012 alla riunione annuale della sezione Economia-Lavoro-Organizzazione della Associazione Italiana di Sociologia, in corso di pubblicazione.

teorema che enuncia tendenze intrinseche e non superabili - la quadratura del cerchio come problema senza soluzione - sia eccessivo.¹⁸. Ciò non toglie che lo strumento sia utile per indicare che una politica nel solco della nostra tradizione di modernizzazione richiede che sviluppo, coesione sociale e democrazia procedano insieme, e che sia dunque necessario indagare sui reciproci condizionamenti, così come sui rischi degli scompensi, perché pressioni alla divaricazione sono effettivamente presenti e forti, in paesi più e meno assestati, e devono essere attivamente contrastate. Ottenere il controllo di questo equilibrio è anche il nocciolo della regolazione sociale, in vista di integrazione sistemica e sociale, di società ormai post-industriali. Il modello sociale europeo era riuscito a ottenerlo all'epoca del capitalismo industriale, e se ne distingue ancora l'eco. Non c'è motivo di pensare che non sia di nuovo possibile, Ci sarà però molto da innovare per trovare un modo di ripeterlo con nuovi contratti sociali nelle società post-industriali, nel mondo confuso e in trasformazione di oggi.

Ce ne sarà bisogno in un paese difficile come il nostro, che ha accumulato effetti di cattiva regolazione nel passato, e che nelle nuove circostanze si è trovato per il momento non a sostenere lo *sviluppo*, ma a garantire le condizioni perché sia possibile farlo, contraendo per questo un forte debito di equità ovvero in termini di *coesione sociale*, con la *democrazia* un po' acciaccata di un anno di governo tecnico, nato per supplire una politica inceppata, e ora tornata in travaglio.

¹⁸ E' una critica che già ha avanzato Michele Salvati; di lui si veda: *Ralph Dahrendorf. Capitalismo, democrazia e quadratura del cerchio*, in Id., *Capitalismo, mercato e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2009.